

Radicali
Oggi sfratto
da Torre
Argentina

Primo si ieri alla Camera
a una legge sugli enti locali
che non potrà incidere
su inefficienze e disordine

Dietrofront sull'istituzione
di sette nuove Province:
si è preferito un rinvio
che accenderà altre «pretese»

Elia ritira la sua proposta
Il Pci impone il voto

Dc e Psi bocciano
la riduzione
dei parlamentari

Autonomie, una riforma mancata

È finita con un patereccio sull'istituzione di 7 nuove Province l'esame della legge di riordino delle autonomie. A tarda sera il voto conclusivo (289 sì e 113 no) che suggella un'occasione mancata di riformare davvero il sistema degli enti locali.

chiesta dei Comuni e dal parere favorevole della Regione), a condizione che la popolazione interessata non sia inferiore alle 200mila unità. Insomma un testo che da una parte rinviava sine die (il governo potrà chiedere proroghe all'infinito dei termini della delega) l'istituzione delle Province per le quali già esiste un parere favorevole della commissione Affari costituzionali della Camera (che ha approvato in sede referente l'apposita legge); e dall'altra allarga i termini delle richieste incoraggiando le spinte più camparilistiche e localistiche.

gran parte delle disfunzioni democratiche che caratterizzano la vita ordinaria dei Comuni, dalle infiltrazioni mafiose e criminali in certe zone del Mezzogiorno all'ingovernabilità delle amministrazioni a causa delle crisi continue e degli accordi fatti nei ristretti conciliaboli dei partiti. Tra gli elementi negativi, Quercini ha citato la «mancata riforma del sistema dei controlli» (un sistema che rimane accentrato ed esposto alla lottizzazione partitica). Non è stato modificato «il rapporto tra responsabilità politica e responsabilità di dirigenza e di funzionari degli enti locali». Si è aggravata «la dipendenza delle autonomie dal ministero degli Interni». Si è rifiutata «una prospettiva di certezza finanziaria ai Comuni» perché anche sul capitolo della finanza locale il governo ha respinto gli emendamenti presentati dal Pci con la motivazione pretestuosa che la sede doveva essere quella dei provvedimenti finanziari, salvo riscontrare l'assoluta assenza di indicazioni nel provvedimento relativo in discussione alla commissione finanze. A tutto ciò si è aggiunta «la triplice richie-

Nella commissione Affari costituzionali del Senato la maggioranza ha bocciato le proposte del Pci e del presidente della stessa commissione, il dc Leopoldo Elia, tese a ridurre il numero dei parlamentari. Elia, per la verità, di fronte all'ondata di «no» sollevata da Dc e Psi, aveva ritirato la sua proposta, messa però in votazione egualmente su richiesta dei senatori comunisti.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Ci sono volute sette ore per disinnescare l'ultima mina vagante nelle mani della maggioranza: l'istituzione delle sette nuove province (Lodi, Biella, Lecco, Rimini, Prato, Crotone, Verbania) per le quali era già stato completato l'iter previsto. L'articolo al quale erano agganciati gli emendamenti in questione era stato spostato in fondo ai lavori a causa delle divisioni tra i «cinque», che nelle ultime ore erano diventate sempre più evidenti. E in tarda mattinata, giunti al dunque, le contraddizioni e le polemiche sono puntualmente esplose. I repubblicani hanno preso le distanze dalla proposta di istituzione delle nuove province che era stata firmata invece da esponenti degli altri partiti della

coalizione sulla base, peraltro, degli impegni presi dai gruppi negli incontri con i sindaci dei comuni interessati. Ne hanno fatto un caso politico. «Una questione di maggioranza», come ha detto il capogruppo, Antonio Del Pennino. Ed è partito di conseguenza l'ordine di «ritirata». Al socialista Cardetti, al democristiano Botta, al socialdemocratico Nicolazzi è stato imposto di ritirare la firma in calce all'emendamento. Firma che è stata mantenuta invece dai comunisti. La maggioranza ha buttato giù allora un testo ambiguo, che concede al governo la delega per istituire entro due anni queste sette province e quant'altro complessivamente entro il giugno '90 il previsto iter (costituito dalla ri-

Di una «mancata riforma» ha parlato anche il vice presidente vicario del gruppo pci, Giulio Quercini. «Le modifiche introdotte nella battaglia parlamentare», ha dichiarato, «non hanno sostanzialmente mutato il carattere del testo uscito dalla commissione. Non si è modificato il sistema elettorale che è all'origine di

che, naturalmente, esisteva anche quando lo stesso Elia ha elaborato il suo testo per portare a 750 i parlamentari eletti. Il timore di Elia è che «l'irrigidimento delle posizioni possa compromettere l'esito finale dell'intera riforma del bicameralismo». Di qui il ritiro del suo testo e la richiesta alla commissione di non procedere ad alcuna votazione. Replica dei senatori comunisti Gigli Tedesco, Roberto Malfioli e Menotti Galeotti: si deve andare al voto. Il Pci fa proprio il testo Elia anche se contiene - ha detto Gigli Tedesco - «un'ipotesi riduttiva». Ma la riduzione del numero dei parlamentari è «essenzialmente per assicurare il buon funzionamento del Parlamento. L'asserita influenza negativa sulla eventuale campagna referendaria non ha ragione d'essere: il collegamento tra la questione elettorale e la riduzione del numero dei parlamentari dimostra invece come il problema debba essere affrontato nella sua globalità. Infatti - ha concluso Gigli Tedesco - sia che venga ridotto il numero dei parlamentari attraverso la modifica della Costituzione, sia che si proceda, attraverso il referendum, alla parziale abrogazione del sistema elettorale previsto per il Senato, la questione della riforma della legge elettorale si imporrebbe egualmente». Il Pci ha insistito in modo particolare sull'importanza di ridurre la rappresentanza parlamentare «per garantire - ha detto Malfioli - maggiore funzionalità alle assemblee e per fornire un significativo segnale politico nei confronti del paese. Tale riduzione, d'altronde, risulta perfettamente coerente con la scelta monocratica del Pci, e questa resta la scelta primaria».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il tentativo di non far votare il Senato su una proposta di rilievo come la riduzione del numero dei parlamentari era iniziato martedì, proseguì mercoledì e rinnovato ancora ieri. Ma alla fine, l'ostinazione dei senatori comunisti e della Sinistra indipendente ha messo tutti i gruppi di fronte alle loro responsabilità. Sulla proposta ancora una volta è stato votato e la maggioranza ha bocciato le proposte del Pci e del presidente della commissione, il dc Leopoldo Elia, tese a ridurre il numero dei parlamentari. Elia, per la verità, di fronte all'ondata di «no» sollevata da Dc e Psi, aveva ritirato la sua proposta, messa però in votazione egualmente su richiesta dei senatori comunisti.

Vertice Andreotti-dorotei per evitare rotture

De Mita: «Sono pessimista»
Ma nella Dc si tratta ancora...

«Ho parlato con tanti amici. C'è in tutti la preoccupazione di non indebolire l'impegno complessivo del partito». Così Forlani commenta una giornata densa di incontri e chiusa da un vertice al quale, oltre a lui, hanno partecipato Andreotti, Gava, Pollicino e Donat Cattin. La Grande Trattativa dunque continua. Per evitare quella rottura sulla quale De Mita, però, si dice pronto a scommettere...

Forlani. L'obiettivo è evitare che il «partimentino» scivoli e crociato sancisca - lunedì e martedì - quella rottura che finirebbe inesorabilmente per travolgere in tempi rapidi il governo di Andreotti. E non è dunque un caso se proprio il presidente del Consiglio è il tessitore più laborioso di quel filo col quale si tenta di ricucire lo «strappo» di De Mita e i suoi. Proprio lui, ieri sera a Montecitorio, ha infatti presieduto un vero e proprio vertice di quel «cartello» che la sinistra dc accusa essersi costituito in maggioranza. Nello studio riservato al capo del governo, Andreotti ha discusso a lungo il da farsi con Forlani, Gava, Pollicino e Donat Cattin. E' evidente, infatti, che se si debba decidere in un senso (accogliere almeno alcune delle richieste dell'area Zec) sia nell'altro (arrivare alla rottura) un accordo all'interno di questo «cartello» è la condizione prima ed indispensabile.



Giulio Andreotti



Arnaldo Forlani

Al vertice dei leader del gruppetto che insediò Forlani a piazza dei Gesù, ci si è ar-

cordo è tenue, o addirittura inesistente. Cerchiamo di arrivare a dei punti d'incontro, di dibattito, anche vivace...». E' Bordini, pur ripetendo le critiche alla gestione del partito, aveva spiegato: «Il momento del distinguo non lo abbiamo scelto noi: ci è stato imposto dal comportamento dei "falchi"». Fatta eccezione per Andreotti e pochi altri, abbiamo difficoltà a trovare interlocutori interessati a confrontarsi sulle questioni concrete». Dunque, disponibilità a continuare il confronto, a tenere in piedi - pur tra mille difficoltà - una trattativa. Su quali punti? Naturalmente su-

FEDERICO GEREMICCA
ROMA. «Non lo so... All'inizio, quando con le dimissioni ponemmo il problema del chiarimento, pensavo davvero che ad una soluzione unitaria, alla fine, ci saremmo comunque arrivati. Ma il tempo è passato e non è successo niente. Ora manca solo qualche giorno al Consiglio nazionale... Se dovessi fare un pronostico, direi che alla rottura - stavolta - ci si può arrivare davvero». Critico De Mita la scia piazzata del Gesù che sono le due del pomeriggio in punto. Colloqui su colloqui, telefonate. E poi due incontri nella sua stanza al primo piano di piazza dei Gesù: prima Gio-

Grottesca battaglia degli avversari dell'esacolare nell'aula comunale di Palermo
Tra colpi di scena e urla, Elda Pucci all'assalto (fisico) della poltrona di sindaco

Bagarre notturna per cacciare Orlando

Grande gazzarra l'altra notte contro la giunta Orlando-Rizzo. Accolte le dimissioni dell'esacolare. Colpi di scena uno dietro l'altro che però non hanno modificato la situazione. Nel livore si è distinto il liberale Stefano De Luca, sottosegretario alle Finanze: ha preteso che i poliziotti prendessero iniziative contro i cittadini che manifestavano a sostegno dell'esacolare.

detto successivo: le dimissioni del sindaco non hanno esecutività immediata. Come? Ma chi l'ha detto? Ma allora Orlando e i suoi non se ne vanno questa sera? E noi quanto dovremo ancora aspettare per sederci al nostro posto? Gli antiorlandiani sembravano davvero morsi dalla tarantola. Qui, in questa fase delicatissima, è entrata in scena la Pucci. Prima dal suo scranno. Con voce metallica, ha dato il via: «Ope legis, lei sindaco Orlando non è più sindaco, deve lasciare subito quella poltrona, ope legis, lei non è più sindaco... ope legis». E la carica.

Orlando: «La seduta di questa sera ha spazzato ogni equivoco e ci è visto che la giunta ha fatto bene a dimettersi. Quanti ipocritamente invitavano la giunta a non dimettersi erano i più sicuri avversari di questa esperienza. Costoro hanno buttato la maschera... Dopo lo scioglimento della seduta, in aula sono rimasti gli amici di Andreotti con i loro alleati socialisti e missini. Una minoranza nervosa». Una di Enrico La Loggia (sinistra dc) che si rifà allo statuto chiedendo conto e ragione del comportamento di Cucina e dei consiglieri andreottiani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Notte che rimarrà scolpita nella memoria dei suoi protagonisti. Notte in cui si è davvero visto e sentito tutto e il suo contrario. Gli orari proibitivi della seduta, mercoledì notte, avevano impedito resoconti giornalistici aggiornati fino alla fine. Una lacuna che oggi bisogna colmare. La grande guerra del portacenere, scatenata dagli antiorlandiani alle 19,22 con un frauono assordante, era solo un assaggio. Nulla al confronto del grande blitz finale, la grande guerra delle sedie, che sarà oggi scatenata poco dopo le 23. Con il geniale slogan: «Levati tu che mi ci metto io, i nemici della primavera hanno sfiorato il trionfo per conoscere subito dopo una pesante sconfitta». Ha guidato l'assalto finale Elda Pucci, liberale, che martedì aveva rincuorato il morale

bilmente sconcertato. Bosco scuoteva il capo visto il cattivo uso che si stava facendo del suo insegnamento. Poi, stufo per questo casino, Orlando si è alzato e se ne è andato. E zacc... La Pucci si è fiondata sulla presidenza nel tentativo di occupare la sedia rimasta vuota. È stato un attimo. Aldo Rizzo, vicesindaco, l'ha bruciata sul filo di lana lasciandola con un palmo di naso. A questo punto si è letteralmente sfondata la scala dei decreti. Oscillavano i grandi lampadari di cristallo, mentre la Pucci, galvanizzata dalla sue truppe, scuoteva la spalliera della sedia di Rizzo modificando all'improvviso il suo grido di battaglia: «Ope legis lei non è più vicesindaco...». Rizzo ha quindi messo ai voti, se no si rischiava di fare l'alba, la cosiddetta «esecutività immediata». Voto finale: 40 sì, 32 no. Gli andreottiani passavano intanto amire e bagagli dalla parata dei suoi nemici. Tutto inutile. Erano indispensabili infatti i due terzi dei consiglieri presenti. Cala così il sipario con la giunta che abbandonava l'aula seguita dal segretario Bosco. Ma calato un sipario se ne alzava subito un altro: la Pucci finalmente poteva sedersi nella poltrona di primo cittadino. Le opposizioni ad Orlando guardava tutti visi-

insistere perché Bosco rimanesse, quasi a suggellare ufficialmente con la sua presenza questa sceneggiata. La Pucci ha così chiamato alla presidenza il consigliere più giovane, per verificare l'esistenza in aula del numero legale. Si è fatto avanti un giovane dc convinto che si stesse facendo sul serio. Ma i numeri, ahimè, ancora una volta erano cattivi con i nemici di Orlando. Il numero legale non c'era. E se ci fosse stato? Pochi dubbi: Palermo, l'altra notte, ha rischiato davvero di avere due sindaci. Teleoperatori e fotografi impazziti da una scena che oscillava fra il grottesco e il patetico, immortalavano la Pucci mentre recitava ad alta voce gli ultimi proclami contro la giunta della vergogna. Filippo Cucina, andreottiano, da quarantotto ore capogruppo, ma capogruppo di minoranza, restava al suo posto ignorando l'invio della precedente presidenza a lasciare l'aula. Poi, tutti, anche i più esasperati, si sono guardati negli occhi e si sono chiesti cosa ci stessero ancora a fare. Se ne sono andati mugugnando, mimacciando rinvincite future... Per fortuna, più tardi, attorno alle tre di notte la parola sarebbe tornata alla politica. Con due dichiarazioni. Una di

Per un partito nuovo della sinistra
«Il paese ha bisogno di un radicale cambiamento. Che ripristini legalità, che inverta la tendenza al regime. Che realizzi democrazia partitocrazia, cittadinanza contro appartenenza (a correnti, cordate, clientele, logghe, mafie). Il paese ha bisogno di un partito della sinistra nuovo e diverso...»
Alberto Cavallari, Paolo Flores d'Arcais, Toni Muzi Falconi,
Giangiacomo Migone, Ennio Pintacuda S.J.,
Fernando Bandini, Antonio Lettieri e altri 500 firmatari
Invitano quanti si riconoscono in questa prospettiva
sabato 10 febbraio a Roma
Cinema Capranica (a partire dalle 9,30)